

L'Intervista

Maurizio Leigheb



Il fumo dell'incendio visto dallo Shuttle

Nasa/Reuters

«Malesia, i colpevoli del grande rogo»

DALL'INVIATO

NOVARA. Il grande rogo divora le foreste pluviali e la nube silenziosa avvolge il Sud-Est asiatico. L'atteso monzone forse ritarderà la sua venuta sino a dicembre per colpa del «nino», l'inversione dei venti che trascina aria calda dal Pacifico meridionale e che blocca l'arrivo delle piogge. Allora sarà davvero catastrofe con tutto il peso della tragedia ambientale e umana, già segnata dall'aereo precipitato a Sumatra e dalla collisione delle due navi nello stretto di Malacca. Pulviscolo e caligine cancellano la natura, la storia e persino i popoli di Malesia e Indonesia.

L'esploratore e antropologo Maurizio Leigheb, novarese, 56 anni, 35 dei quali trascorsi in viaggio, è il maggior esperto italiano dell'arcipelago indonesiano al quale ha dedicato una ventina di esplorazioni, l'ultima delle quali nel dicembre scorso, dieci documentari e 15 libri, tra i quali la prima inchiesta italiana sulle popolazioni locali («Indonesia e Filippine» edito da De Agostini) e il recente «Irian Jaya, l'ultima terra ignota» edito da Giorgio Mondadori. Ora sta lavorando ad un volume sugli indios dell'Amazzonia e si appresta a compiere un viaggio di studio presso i Korubo, l'ultima popolazione amazzonica a cedere alla pace e a rinunciare all'isolamento.

Il disastro ecologico delle isole indonesiane minaccia l'intero Sud-Est asiatico, distrugge foreste e annienta villaggi e metropoli: quali sono, chiediamo a Leigheb, le ragioni degli incendi?

«Si accusano le popolazioni indigene di essere responsabili del dissesto ambientale, in realtà non è del tutto vero. I nativi diventano un facile capro espiatorio. Il metodo del «ladang», cioè il «taglia e brucia» circoscritto delle foreste tropicali, ha sempre permesso alla vegetazione di acquisire certi sali, al terreno di concimarsi e fertilizzarsi per sviluppare poi l'orticoltura, praticata con un avvicendamento dei terreni ogni due-tre anni. Contrariamente a quanto si può pensare, gli agronomi hanno stabilito che questo sistema per piantare in piccoli appezzamenti taro, manioca e riso è altamente ecologico, non danneggia la foresta e rinnova il terreno essendo una forma secolare di agricoltura. Sono invece i proprietari di terreni che coltivano palma da olio e alberi per la cellulosa a bruciare indiscriminatamente le selve equatoriali per estendere le loro piantagioni senza circoscrivere i focolai. Il ritardo delle piogge ha fatto il resto. Facendo delle stime attendibili si può calcolare che l'inferno di fuoco è dovuto al 70% ai produttori di olio di palma e cellulose e al 30% ai cosiddetti «timber-hunter», i cacciatori di legnami pregiati dipendenti di multinazionali o gruppi di proprietari di concessioni. Si tratta di indonesiani dotati di mezzi sofisticati per abbattere gli alberi che devastano l'ecosistema compreso il sottobosco e humus iniziale. Se si pensa che i tempi di crescita delle grandi piante della foresta pluviale sfiorano o superano il secolo di può immaginare il danno irreversibile causato dai cacciatori di alberi pregiati, osteggiati dai nativi ed in particolare dai Punan del Borneo autori di una vera e propria resistenza».

Ci sono anche delle responsabilità politiche nella distruzione in corso nelle foreste malesi e indonesiane?

«Nel Sarawak sono stati accusati i politici della zona, quelli che possedevano le concessioni per la deforestazione del territorio. Il ritmo di deforestazione è uno dei più alti in tutta l'Asia. E nell'Irian Jaya, la parte indonesiana della Nuova Guinea, non lontano da Jayapura al posto di una fetta di foresta è sorta una piantagione con una estensione spaventosa di proprietà di membri della famiglia del premier Suharto».

Con la scomparsa di gran parte della foresta tropicale malese-indonesiana, ci sono delle popolazioni che rischiano l'estinzione?

«Sì, a Sumatra i 3 mila Kubus, nel Borneo i 35 mila Punan e in Nuova Guinea i 2.500 Korowai, gli ultimi nomadi delle selve tropicali. Se dovessero estinguersi, sarebbe decretata la fine di tutte le foreste del Sud-Est asiatico. Gli inossidabili resistenti della foresta, infatti, sono un po' il ter-

metro umano della salute del pianeta. I primi a rischiare l'estinzione sono loro, nonostante non siano responsabili del disastro ambientale».

Borneo, Sumatra e Nuova Guinea, isole dove negli ultimi anni si è assistito all'introduzione forzata di popolazione. Quanto pesa nel grande rogo questo esodo di massa?

«Sulla Nuova Guinea non ci sono notizie certe. Bisogna considerare che esistono stagioni diverse di monsoni: mentre per esempio piove in Nuova Guinea, in Borneo c'è la siccità. Dobbiamo presumere però che nelle tre isole in questione molti dei nuovi coloni, provenienti in gran parte di Giava e Bali e portati lì tramite dei veri e propri ponti aerei con la solita promessa di un appezzamento di terreno, una casetta di legno da edificarsi da soli e di una scorta di riso, abbiano appiccato il fuoco nella aree contigue alle nuove proprietà. I piani quinquennali di emigrazione sono infatti accompagnati da precisi programmi di deforestazione per piantare palme da olio, palme da cocco e altre piante al posto della foresta vergine».

Se anche la parte indonesiana della Nuova Guinea, l'Irian Jaya, fosse in preda alle fiamme si comprometterebbe per sempre l'ultimo neolitico del pianeta...

«Sì, verrebbe distrutto l'ultimo paradiso naturale della terra dove esistono 250 etnie ancora poco conosciute, mille tribù che parlano un quinto delle lingue esistenti al mondo, ambienti incontaminati e inesplorati come il bacino del Mamberamo, specie vegetali e animali ancora da classificare. Un ambiente già minacciato dalle pesanti trasmissioni imposte dal governo di Giacarta. Di recente ho girato proprio in Irian un documentario per la Rai su questo inquietante aspetto intitolato «Una strada minaccia l'ultimo Eden». Ho filmato la costruzione della Trans Irian Highway, la strada ormai completata che taglierà tutto l'area da nord a sud con delle implicazioni ambientali impressionanti. Questa arteria è diventata l'asse portante della politica di trasmissioni indonesiana in Irian Jaya».

È la prima volta che la pratica degli incendi accompagnata dal ritardo delle piogge provoca un inferno di fumo nel Sud-est asiatico?

«Episodi di questa natura si sono già verificati in passato, anche se non di tali proporzioni. Per quanto riguarda il Borneo da ottobre 1981 a maggio '82 si sviluppò un incendio nel Kalimantan, la zona orientale indonesiana, causando uno dei più grandi disastri ecologici in regioni tropicali. Anche in quel caso il fuoco si propagò per sette mesi distruggendo una zona estesa come l'intera Olanda prima che le piogge tropicali lo spegnessero. Ma in quell'occasione i media non ne fecero un caso come avviene oggi».

E, scavando ancora nel passato, viene in mente una tragedia del 1883...

«Sì, l'esplosione del vulcano Perbuatan, a Krakatoa, che provocò 40 mila vittime e un grande maremoto. Esiste ancora un isolotto nello stretto della Sonda tra Giava e Sumatra spuntato dal mare, ma non nel punto esatto dove sorgeva il cratere. Delle esplosioni documentate nell'era moderna è quella più terrificante».

C'è tra le popolazioni autoctone il senso della tragedia per la perdita del luogo originario, cioè la foresta pluviale?

«I Punan, nonostante siano stati forzatamente sedentarizzati nei «kampung» di palafitte, considerano la foresta come una madre, come un'estensione della propria società, dunque non solo il luogo dove sono nati e dal quale traggono sostentamento, ma il luogo ideologico. Sono quindi una popolazione perfettamente integrata all'ambiente. Recentemente è stata scoperta una loro abitudine, quella di rinchiudere i cadaveri dentro i tronchi d'albero. In pratica aprono un albero senza staccare la corteccia, fanno un foro e vi introducono dentro in posizione fetale il morto e lo serrano in modo che la corteccia si cicatrizzi. Dunque quando muoiono gli alberi scompaiono anche i Punan, gli ultimi nomadi delle foreste».

Marco Ferrari